

L'INTREPIDA

22-25 aprile 2017

Il viaggio

Questo è un racconto di viaggio. Si può viaggiare in tanti modi. Anche leggendo. Anche perché il viaggio è conoscenza. È un percorso fuori di sé, ma anche dentro. E il viaggio in bici è davvero particolare. Mette in moto tutti sensi. È una sfida. Un gioco. Una comunità. Un territorio. Si è da soli e in gruppo. Con gli occhi sgranati dei bambini. E la loro infinita saggezza.

Spero che queste mie righe restituiscano anche solo una frazione degli infiniti stimoli incontrati, oltre alla bellezza delle nostre impagabili lande ed al patrimonio di storia che ne traluce.

Iniziamo dal nome del viaggio. Non è irrilevante. **Intrepida**. È l'importanza di un brand. Già scrivere Intrepida permette di bypassare una



circonlocuzione del tipo *"giro in bicicletta con un gruppo di esaltati sulle strade sterrate e piene di salite della Valtiberina intorno ad Anghiari"*.

Probabilmente digitando la frase precedente su Google si arriva agli stessi siti, ma, anche se uno non la conosce, scrivendo "Intrepida" si ottengono tutte le informazioni del caso.

Se poi uno approfondisce, viene immediatamente il dubbio: ma non è che gli organizzatori avranno copiato dall'“Eroica”? Nessun dubbio. Hanno proprio copiato. Poi siamo in terra toscana, luogo di elezione di campanili e piccole rivalità. Se però il risultato è la valorizzazione della nostra storia e territorio, unita al turismo lento, sudato e vitale della bicicletta, non si può che plaudere alla clonazione. Anzi, sono ancora disponibili allocazioni per: Intemerata, Ardita, Coraggiosa, Prode, Gloriosa, Valorosa, solo pensando ai primi sinonimi che vengono in

mente della nostra meravigliosa e ubertosa lingua. Ma si potrebbe virare anche su Encomiabile, Notevole, Rigogliosa; credo che invece che la Banale, Mediocre o Ordinaria resteranno libere e non accaparrate anche nei tempi a venire.

Dopo aver scritto queste prime righe Giovanni, encomiabile ciclista, infaticabile aretino e vulcanico ingegnere mi ha rivelato che sono subito in ritardo: l'Ardita c'è già. Ed anche la Chianina e la Polverosa. Buono a sapersi. Toscani.

La partenza

Finalmente partiamo. Weekend del 25 aprile. Incastonato in un periodo asfissiante per lavoro e altre incombenze personali. Partenza Sabato 22. Ci passano a prendere in macchina Silvio e Giulietta, iperattivi organizzatori della vacanza (e non solo!). Giulietta, con la saggezza che ormai le viene dal ruolo che

si è accollata nella direzione della Federazione della bicicletta, mi aveva proposto il passaggio, sapendo che né io né Lucia amiamo guidare, ben venti giorni fa. Io naturalmente confermai solo la settimana scorsa, con più di dieci giorni di ritardo, ma lei non si è scomposta. Grande.

Dicevamo della partenza. Appuntamento da noi alle 8:45. Arrivano con qualche minuto di ritardo, il che è assolutamente normale. Quello che è incredibile è che noi (io e Lucia), all'ora stabilita, siamo già fuori di casa ad aspettare. Non è da noi. Vuol dire che ne abbiamo proprio voglia. Per le 9:00 ci muoviamo. Giornata di gran traffico. Partenza ed arrivo liberi per tutti i partecipanti. Noi quattro ci mettiamo in autostrada. Google maps è perentorio. Un'ora di coda dopo Piacenza: prendete per Cremona e rientrate a Fiorenzuola. Silvio fa resistenza. «Ma sei sicuro? Il navigatore della macchina non dice niente di ciò!» «Ma non segna il traffico?» «No.» «E l'aggiornamento?» «Non so.» «In effetti qualche dubbio viene, parla ancora in latino! Dice di prendere la "Via Aemilia" appena finita di costruire dal console Marco Emilio Lepido!» «Va bene ho capito. Deviamo. Ma vi controllo!»

Fortunatamente la coda c'era davvero. Riprendiamo l'autostrada. I chilometri scorrono e le chiacchiere anche. Quando entra all'ordine del giorno la sosta pipì. Qui inizia una contrattazione separata. «Prossimo grill?» «Ancora uno.» «Questo?» «Antipatico.» «Il prossimo?» «Scarso a livello alimentare.» «Adesso ci fermiamo e basta!» L'ammutinamento ha successo. Mangiamo. Mac Donalds. Storco il naso io, ma non se ne accorge nessuno.



Alla fine, con solo mezz'ora di ritardo sulla tabella di marcia, arriviamo all'agriturismo a Monterchi. L'arrivo è grandioso. La rampa per raggiungerlo mette a dura prova la prima dell'auto. «Speriamo bene!»,

ma non approfondiamo per il momento.

Man mano ci sono altri arrivi. Scaglionati dal traffico e dalla poliedricità dei percorsi scelti.



Lasciamo i bagagli, scambiamo i saluti e ci spostiamo in macchina al parcheggio fuori Monterchi dove c'è l'appuntamento con tutti gli ultimi arrivati del gruppo. Tra questi Rosanna, pisana, coordinatrice Fiab della Toscana con casa qui vicino a San Giustino; ed Enrico il noleggiatore delle bici. Non è chiaro se si tratti del primo briefing del giro, di un incontro tra amici che si punzecchiano o di un'analisi delle permutazioni degli spostamenti dove prendere

le bici, lasciare le macchine, scaricare il furgone e spostarsi dall'agriturismo. Mi astengo in modo atarassico. Alla fine credo si sia giunti ad un accordo dal fatto che quasi nessuno si è innervosito.

Oggi niente bici. Turismo. Qui c'è solo l'imbarazzo della scelta. Direzione Sansepolcro. Ma prima, su indicazione di Rosanna, sosta all'eremo di Montecasale. Da fuori si vede e non si vede. Ma



dentro è un capolavoro di spiritualità. Tutto minuscolo. La cappella, il chiostro, le celle di Francesco, Bonaventura, il ricordo dei tre ladroni... Tutto questo descritto con amore, dettaglio e facondia dal Frate Guardiano.



Che ci parla della nascita del francescanesimo, lo sviluppo dei rami in cui si è evoluto, perché Bonaventura si è chiamato così, perché i tre ladroni sono così famosi, fino a ... fino a quando viene prosaicamente interrotto per rammentargli che prima di sera dobbiamo raggiungere Sansepolcro. Vero. Ma sarei rimasto ad ascoltarlo ancora e ancora.

Sansepolcro

Finalmente Sansepolcro. In precedenza Borgo Sansepolcro: gli abitanti sono chiamati infatti borghesi o biturgensi. Guarda caso il nome viene da qualcuno che ha portato qualche vestigia dal Santo Sepolcro, che deve essere stato un giacimento inesauribile di reliquie, ferramenta, ossa e tessuti. Sansepolcro ha un trascorso di passaggi dal papato alle signorie (Fiorentini, Aretini, Malatesta, Perugini) e ritorno che ne ha arricchito oltremodo la storia. La spinta culturale per la visita è forte,

ma quella alimentare la soverchia. Così le prime soste sono tutte per le scorte dei prossimi giorni. La salsamenteria è onusta di aromi e colori. L'attenzione viene catturata però da una albanella di salsicce sott'olio che ci fanno prendere un chilo solo per averle osservate.



Quindi raggiungiamo il Museo. Prima di entrare contiamo almeno sei volte quanti siamo, quanti soldi occorre raccogliere per entrare e come distribuire i biglietti, ma finalmente, a 45 minuti dalla chiusura, inizia la visita. È un museo piccolo e raccolto, ma quello che offre è superlativo. Ovviamente siamo nella patria di Piero della Francesca, la cui grandezza è stata sempre più riconosciuta nel tempo.

C'è un suo polittico prima maniera (Polittico della Misericordia) con una Madonna che domina la scena.



C'è un affresco in fase di restauro sulla resurrezione con possibilità di fotografarlo solo da sdraiati, cosa messa subito in atto da Davinder,



altri due frammenti di affreschi.

C'è poi il notissimo Caravaggio del ragazzo morso da un ramarro in mostra temporanea.



E un martire trafitto del Pontormo dall'aspetto molto sensuale. Insomma una delizia per gli occhi.

All'uscita la casa museo di Piero è già chiusa, così come un'altra chiesa dove ci voleva portare Rosanna, ma ci perdiamo ugualmente a passeggiare tra i vicoli. Silvio, Rosanna e Lino vanno a comprare il vino per le cene dei prossimi due giorni. Non so come abbiano fatto il calcolo, ma tornano con 33 litri.



Infine completiamo la serata al ristorante da Beppino.

Primo giorno di bici

Domenica 23 colazione all'alba. Ci aspetta una giornata impegnativa. Finalmente capirò qual è l'organizzazione contrattata il giorno prima. Partiamo in

Dove tra l'altro finalmente assaggiamo i prugnoli, funghi locali di questo periodo dell'anno.

La sera rientriamo in agriturismo. C'è un simpatico happening nella nostra camera. Siamo accolti da una scolopendra sul muro, poi da una sul letto, poi una terza, una quarta... Alla decima caduta dalle travi Lucia va in fibrillazione e un po' anch'io sono perplesso. Chiamiamo la titolare che cerca di convincerci del piacere della campagna e della normalità della loro convivenza, mentre Lucia, diciamo eufemisticamente, con qualche puntata nell'ultrasuono, la contraddice; al che ci viene cambiata camera e tutto si risolve al meglio.

auto e superiamo d'impeto il parcheggio degli accordi per raggiungere Anghiari. Destinazione un altro parcheggio dove finalmente lasceremo l'auto. Per tre

giorni. Ci troviamo con Enrico che ha portato le biciclette. Qui occorre fare un inciso di valore culturale e, personalmente, anche emotivo. Le biciclette che ha portato Enrico sono a

di Gaber. Un'idea, un concetto, un'idea. Il mio personale problema è che per venire a fare il giro, impegnativo, con pochissimo allenamento alle spalle, Lucia mi ha posto un out-out: o



pedalata assistita. Metà dei partecipanti al giro useranno una di queste biciclette. La mia innata curiosità e l'approfondimento tecnico mi avevano già portato a condividerne razionalmente la loro diffusione. Oggi sono bellissime bici a tutti gli effetti, non funzionano se uno non pedala, staccano a 25 km/h e si fatica anche quando se ne usa l'aiuto. Tutto questo razionalmente. Mi ricorda, infatti, la canzone

prendi anche tu la pedalata assistita o non andiamo. Ho accettato ed ora sono qui. Combattuto tra la condivisione culturale e la ritrosia emotiva. Mi rendo conto che esistono altri argomenti ben più rilevanti attinenti a pregiudizi ed emersione delle minoranze, ma ognuno deve superare i suoi personali blocchi. E andare avanti. Elaboro una bozza di strategia di autoaccettazione.

Userò la e-bike mantenendo su off l'aiuto elettrico. Vedremo. Bisogna anche essere pragmatici. Intanto mi viene consegnata la bici. È una Focus Jam2 di ultimissima generazione.



Enrico mi chiede quattro volte di firmare un'ipoteca prima di usarla. Forse devo impegnare la casa. Battistrada da paura. Vedremo... Non potendo usare le borse per assenza di portapacchi ho uno zaino con tutti i miei attrezzi e la possibilità solita di abbigliamento a cipolla che ci permetterà di passare dai 4°C mattutini ai 15-18 pomeridiani. Inoltre mi mancano il cavalletto della bici (come potrò scendere al volo per le foto?) e le cartine del percorso. Basta. Ho perso anche troppo tempo con fisime e fobie. Partiamo.

Anghiari la visiteremo dopodomani. Si parte dalla Dritta.



Una strada quasi tagliata col coltello, dritta come un fuso per chilometri che inizia con una pendenza del 15%. Ci bruciamo la discesa in un battibaleno. Raggiungiamo la piana della battaglia. Non v'è dubbio che questo avvenimento sia rimasto nell'immaginario collettivo. Grazie anche al quadro di Leonardo. Perduto. Forse ritrovato sotto il Vasari. Ma comunque celebrazione di un successo, quello dell'improbabile coalizione di fiorentini (alleati fino a poco prima proprio dei Visconti), veneziani e papato che ebbe

la meglio contro i troppo potenti milanesi nel 1440. Una grande vittoria del localismo. Col senno del poi un esito diverso avrebbe, forse, permesso di anticipare l'unità d'Italia.

Proseguiamo. Abbandoniamo l'asfalto per lo sterrato (40% del totale secondo la descrizione del percorso; 140% da quanto ricordo del viaggio!). E riiniziamo subito a salire. Il mio compromesso mentale tiene. 11 cambi e la batteria su off.

Pieve di Micciano, Albiano e la vista sul Lago di Montedoglio. Il percorso è



davvero sinuoso. In linea retta le distanze sarebbero decisamente minori. Il verde intorno è quello autentico toscano, anche se meno brillante di quello incontrato nel senese l'anno passato.

Raggiungiamo il primo picco con il Santuario della Madonna della Selva. Siamo a 5 km da Caprese. Ridente paese noto per ... gli ottimi panini? No. Per aver dato i natali a Michelangelo.

Restando sul precedente argomento, in tempi di rivalità così spinte, alla battaglia di Anghiari commissionata a Leonardo si contrappose la battaglia di Cascina commissionata a Michelangelo. Sempre a Palazzo Vecchio. E anch'essa perduta.

Siamo nel parco dei Monti Rognosi. Evocativo.

Scendiamo a Ponte alla Piera. Con ovvio riferimento a Piero. Che qui è solo Piero della Francesca.

Contraddistinto da un ponte in pietra ben conservato.



Scendiamo. È mezzogiorno. Facciamo una sosta con minuto di raccoglimento per la morte di Michele Scarponi. Faccio la foto. Ma non la posto. Decisamente sono molto meno social di



Giulietta. Non posso competere. Continuiamo e arriviamo a Tavernelle. La proposta è di una breve sosta per un panino al volo. Anzi due panini. Anzi a 500 metri c'è il ristorante La Pergola. Il pranzo frugale si tramuta rapidamente in una tavola imbandita. Dove

apprezziamo un'agliata (di aglio verde, leggerissimo, appena colto), pappardelle al sugo di lepre, tagliolini al sugo d'anatra, un po' di vino. Insomma davvero uno spuntino minuscolo. Silvio, che conosce quanti e quali chilometri ci aspettino è agitato, ha già il casco, ma mangia anche lui con gusto.

Partiamo. A 500 metri c'è la Villa della Barbolana. Splendida. Rosanna la suggerisce. Mi associo alla fronda per deviare e vederla. Il gruppo dietro la conduzione di Silvio non fa un plissé e non ci prende minimamente in considerazione (in effetti ci sarebbe stata un'altra salita aggiuntiva!).

Andiamo verso il Castello di Galbino (XVI secolo). Facciamo una salita. Abbiamo sbagliato strada. Torniamo indietro. (è la bici in Toscana, bellezza!). Arriviamo al Castello. Lo strappo a freddo subito dopo i tagliolini è davvero proditorio. Stringo i denti.

Quando arrivo gli altri stanno ripartendo. Il Castello è in ristrutturazione. È uno dei punti di ristoro della vera Intrepida, a Ottobre. Nella quale si paga. E profumatamente. Per massacrarsi. Oh insondabili anfratti dell'animo umano! Qui vicino c'erano anche un Cenacolo di Montauto e un Castello di Montauto (XIII secolo). Non so. Improvvisamente sembrano meno interessanti. Altra salita. Sono defilato. Che bello, posso fotografare l'intero gruppo che la affronta compatto con il mio zoom stratosferico 50x. Sono molto soddisfatto dell'inquadratura. Poi mi ricordo che devo raggiungerli e iniziare anch'io la salita. La soddisfazione si affievolisce. Ci ricompattiamo e arriva finalmente l'attesa foratura di almeno uno di noi. Tocca a Claudio. Sono bici per cui il cambiamento di ruota



necessita di un corso di approfondimento post-universitario. La gomma è però ancora gonfia. Pompetta e si riparte. Dopo non molto è ancora un po' sgonfia; un'altra gonfiata. Una foratura quasi fantasma. Alla fine arriva Enrico col furgone (e i suoi due bambini) e fa lui il cambio gomme. Qualcuno sale sul furgone chiudendo l'esperienza del giro.



Ripartiamo e raggiungiamo il Castello di Sorci. Dovrebbe esserci un altro ristoro, ma è tutto chiuso. Nelle storie (vedi Wikipedia) si racconta fosse vessato ... da un vicino castello dei Gatti. Forse però è solo una ricostruzione successiva, mentre l'etimologia di Sorci, potrebbe essere del tutto diversa, dal tedesco sorku che indica la brughiera. Costruito nel XII secolo. Nel 1400 ne entrò in possesso il condottiero Baldaccio Bruni, ucciso poi a tradimento a Firenze con conseguente passaggio della proprietà ai Pichi di Sansepolcro. Tra le attrazioni locali è rimasta l'infestazione da parte proprio del fantasma di Baldaccio. Fortunatamente non ce l'ha con noi del tutto e riusciamo a trovare da bere. Scendiamo alle Ville ed alla Chiesa di S. Maria Scandolata. Siamo a meno di 5 km dall'agriturismo di Monterchi e sono le 17:30. Ma qui ci aspetta l'atto più efferato degli organizzatori



del percorso. Seguito in modo assolutamente filologico da parte di Silvio. Una deviazione di 15 km di sterrato con oltre il 15% di pendenza. Il mio spirito pionieristico mi abbandona ed uso infine per la prima volta la pedalata assistita senza la quale avrei rinunciato all'allungamento assassino. Si tratta della salita del Felcino Nero. Percorso che miete vittime anche in discesa con cadute per stanchezza e sterrato ghiaioso. Anche se in discesa, grazie al mio battistrada di 10 cm di larghezza mi esibisco in tecniche da MTB estrema. Quando arriviamo all'agriturismo dopo 70 km decisamente impegnativi, l'ultima rampa del 20% falciava le energie rimaste. La sera cena con cucina autonoma, spaghetтата e

affettati, ma soprattutto vino. Dove si capisce a cosa servissero 33 litri, perché partono una sequenza di brindisi in cui eccelle Ettore. Anche nei brindisi si nota la vena latente di riprovazione del ciclista classico nei

confronti dei fruitori della pedalata assistita. Forte della mia bivalenza (bi-ci-curious?) in qualità di utilizzatore di e-bike a batteria spenta, registro la cosa in modo distaccato.

Secondo giorno: Monterchi e Lippiano

Il lunedì 24 la sveglia è più clemente. Il tempo tiene; sempre fresco per la stagione, ma siamo abituati.



Al gruppo si uniscono ulteriori e preziose risorse locali.

Oltre a Rosanna partecipa Enrico, il noleggiatore che sfoggia una notevole forma atletica con MTB nuova di pacca e si aggrega Giovanni, da Arezzo, fiume in piena di racconti e informazioni.

Tanto per iniziare ricorda che gli aretini erano definiti dai fiorentini "botoli ringhiosi". Partiamo da Monterchi, dopo aver acquistato i viveri per il pranzo al sacco.

Prima ancora di muoverci riferisco però di un'altra chicca, fonte Rosanna, sulla vicina Cospaia. Tra le quasi confinanti Sansepolcro e Città di Castello sorge questo centro abitato dalla storia particolarissima. Guerre,



occupazioni e cambio di padroni erano all'ordine del giorno dal medioevo a tutta l'era moderna. In particolare i borghesi (abitanti di Sansepolcro) ed i tifernati (di Città di Castello) erano spesso su sponde opposte. In uno dei tanti passaggi di Sansepolcro dal papato ai fiorentini fu redatta una bolla per ridefinire i confini. Così i territori furono divisi a destra ed a sinistra del torrente Rio. La particolarità volle che dal Monte Gurzole nascessero due torrenti allora entrambi chiamati Rio (successivamente uno cambiò nome in Riascolo) che si allargavano per ricongiungersi 5 km a valle, disegnando un territorio che nel punto più largo misurava 700 m per complessivi 300 ettari. Questo territorio restò fuori dal trattato. Dal 24 febbraio del 1440 (per i fiorentini, i romani misuravano anche il tempo diversamente e lo registrarono come 24 febbraio del 1441) Cospaia restò indipendente. Quando

se ne accorsero era troppo tardi. Il territorio libero di Cospaia sfruttò al meglio questo status. Alleandosi ora con gli uni ora con gli altri, mai sottomettendosi, riuscì a contrattare l'assenza di tassazioni (come quella terribile del macinato) ed altri privilegi, essendo un territorio troppo piccolo per giustificare una guerra tra Roma e Firenze. Naturalmente per non sollevare soverchi appetiti (tutti scontratisi con la burocrazia) non diventò mai una signoria, restando una sorta di repubblica. Nel tempo Cospaia sopravvisse anche grazie al contrabbando, al commercio di tabacco (all'epoca si registrarono addirittura scomuniche papali per i fruitori di tale droga! Questo finché non scoprirono che vi si potevano porre dazi, dal che la pratica fu incentivata) ed altre attività più o meno legali. Con alterne vicende, fortuna ed abilità, il territorio restò libero per 4 secoli, addirittura fino al 15 aprile

del 1825, quando fu annessa al Comune di San Giustino. La ricchezza della storia italiana resta sempre una sorpresa.

Partiamo da Monterchi. Tra



salite e discese, passando sotto il Castello di Lippiano ed andando verso Monte Santa Maria Tiberina, attraversiamo più volte il confine tra Toscana e Umbria (vecchia separazione tra Firenze e Roma). Siamo nel bacino del Tevere. Anche Mussolini contribuì alla confusione, spostando le sorgenti del Tevere del Monte Fumaiolo dalla provincia di Arezzo a quella di Forlì, essendo lui romagnolo! A dimostrazione delle differenze culturali intercorse ad un certo punto Giovanni, aretino, chiede ad

Enrico: tu che sei di Montérchi (chiusa, toscano!) come chiami il tuo Comune? Io? Montèrchi! (aperta, pronuncia umbra!).

I campi sono rigogliosi, ma gli alberi scarseggiavano. Ad esempio nella resurrezione di Piero della Francesca ci sono due alberi in tutto il quadro. In compenso abbondavano le siepi, usate come divisori della proprietà. Tanto importanti erano, denominate ciglioni, che sono rimaste a livello urbanistico come elementi protetti e continuamente monitorati tramite aerofotogrammetria. Dopo



Cagnano proseguiamo per Monte Santa Maria Tiberina, ma fortunatamente deviamo

poco prima di raggiungerlo, risparmiandoci un'ulteriore rampa. Questo paese era feudo dei marchesi Bourbon del Monte Santa Maria dall'anno 1000, una delle casate toscane più importanti del Medioevo che battevano addirittura moneta: il fiorino montesco. Bourbon, di origine francese, erano in effetti uno dei rami principali dei Borboni.

Finalmente ci fermiamo su un prato per il picnic; dove? Ovvio, a Prato! Rilassarsi? In realtà dopo una breve sosta ripartiamo quasi all'improvviso. Ci aspetta un'altra salita di buona lunghezza. Ma oggi decisamente niente batteria. Enrico mi fa notare che non usando la pedalata assistita fatico il doppio perché la bici è piuttosto pesante e il battistrada largo fa più attrito sull'asfalto. Ma è il mio modo di accettare davvero questa bici. In effetti la salita è un po' pesante, ma niente in confronto allo sguardo di Lucia ogni volta che mi vede salire senza aiuto e anche ...

andare in discesa fino a 60 km/h! Ma d'altronde chi va in bici è principalmente un bambino e quindi da un ciclista non puoi che aspettarti reazioni da bambini! Lo si capisce dagli occhi che ridono. Anche se magari senza fiato.

Arriviamo a Lippiano. I buoni uffici di Giovanni ci aprono immediatamente le porte del Castello. La visita è una



meraviglia. La famiglia che lo abita viene da Milano: i nuovi proprietari sono lì da un secolo. Prima c'erano i Bourbon di cui sopra. Tra gli abitanti inattesi dentro una stanza c'è un piccione che non può più volare, ma si pavoneggia con i visitatori neanche fosse davvero un pavone! Saliamo fino sul

tetto dove il panorama è mozzafiato.



Fortunatamente l'autostrada che dovevano costruire nei paraggi non è passata da qui.

Finita la visita continuiamo la discesa in volata e rientriamo a Monterchi. Qui ci aspetta un'altra meraviglia. La Madonna del Parto di Piero della Francesca.



Quando c'è molta attesa per qualcosa descritta come irrinunciabile in genere subentra la delusione se non

si dimostra all'altezza dell'attesa. In questo caso la

realtà è andata molto oltre la fantasia.

Sublime. Descritta con passione e commozione dalla sovrintendente che ci ha voluto omaggiare della presentazione (addirittura facendoci entrare senza pagare perché il Sindaco ha detto che la presenza di

Giovanni era già di per sé un onore!); l'opera è posizionata in modo non ideale essendo stata pensata per una piccola chiesa (Santa Maria di Momentana, non più esistente) illuminata dal rosone e distante dagli astanti. Poi fu spostata in una cappelletta del cimitero ed ora in un edificio in paese, sempre salvata da terremoti e distruzioni

grazie anche alla devozione degli abitanti. Ma l'impatto è entusiasmante. Sintesi di sacro e profano, immacolata

concezione e maternità all'ottavo mese, semplicità e regalità, riconciliazione tra divino e umano con gli angeli che riaprono il baldacchino/tabernacolo. Sembra che il culto della maternità fosse in zona molto antico. Ci sono due Montioni nelle vicinanze (Monte di Giunone, mentre Monterchi sarebbe Monte di Ercole) e una Madonna del latte. Qualcuno ha definito l'opera come una delle dieci fondamentali della storia dell'arte, ma, comunque, è un'esperienza che merita essere vissuta.

Io e Lucia continuiamo col museo delle bilance, di cento tipi e fogge, mentre gli altri prendono un aperitivo in piazza; dopodiché li raggiungiamo. Monterchi nel passato ne ha viste di cotte e di crude, visitata tre volte dalla peste, da un ciclone colossale nel 1890 ed anche dal terremoto nel 1917, ma l'affronto più grosso fu



essere annessa a Perugia nel 1927; dopo proteste veementi tornò immantinate con Arezzo nel 1938. Ritornati all'agriturismo riprepariamo la cena e stavolta andiamo a minestrone e ancora vino.

Terza tappa e conclusione: Citerna ed Anghiari

L'ultimo giorno tappa breve.



Prima visita a Citerna, su un cocuzzolo vicino; caratterizzata da un bel centro storico e circondata da un camminamento per la ronda, ha nella chiesa una bellissima crocefissione del Pomarancio.

Preso dall'entusiasmo quando scendiamo mi lancio



davanti al gruppo; quindi aspetto in fondo alla valle. Squilla il telefono e mi dicono che avevamo sbagliato direzione e che devo tornare indietro. Faccio i sei chilometri aggiuntivi col sorriso e uso la batteria per non fare aspettare gli altri. Col che verifico che se si pedala sodo si fatica anche se assistiti.



Scopro così un utilizzo inizialmente non immaginato delle e-bike: posso restare molto indietro a far foto e poi recuperare il gruppo con facilità. Al contrario quando sono in gruppo non la uso. Facciamo una bellissima deviazione tra prati e sterrato e poi ci avviamo a risalire verso Anghiari, dove restituiremo le bici e recupereremo le auto.



Vista da sotto Anghiari ha dei contrafforti murari di sicuro impatto visivo.

Saliamo per stradine tortuose



e concludiamo il giro: 130 km davvero intensi. Un controllo



minuzioso della bici da parte di Enrico non evidenzia neanche un graffio e così, fortunatamente, posso riscattare l'ipoteca sulla casa!



Anche Anghiari ha diverse peculiarità. Dopo aver copiato il brand dell'Eroica con l'Intrepida, scopriamo che hanno usato lo stesso metodo (della copia) anche su un argomento del tutto differente. A Pieve Santo Stefano, città al confine tra Toscana, Umbria ed Emilia, hanno creato un museo dei diari: un archivio pubblico, che raccoglie scritti di gente comune in cui si riflette, in varie forme, la vita di tutti e la storia d'Italia. Bene ad Anghiari hanno istituito la "libera università dell'autobiografia". Questa capacità di improntitudine la

trovo davvero fantastica. Percorriamo quindi i vicoli con il mercato dell'antiquariato, vanto della



città, imbattendoci in ulteriori vestigia storiche, come la saga del "catorcio rapito", storia di un chiavistello trafugato e conteso tra Anghiari e Sansepolcro dal 1450 fino ai giorni nostri.



Purtroppo più che il color poté il digiuno e così la ricerca è passata rapidamente dagli oggetti di antiquariato ai ristoranti, peraltro tutti pieni e già prenotati. Ci siamo così spostati nuovamente a Ponte alla Piera, alla locanda del Viandante, già incontrata durante il giro in bicicletta. Qui tra bis di primi e bis di contorni riprendiamo tutti i chili eventualmente non dico persi, ma almeno temporaneamente

smarriti durante il giro. Il ritorno ci rivede alle prese con il traffico e nuovamente con abile deviazione (stavolta passando da Cesena, Lugo e Imola) riusciamo a barcamenarci. Salvo che nuovamente la sosta pipì viene concessa solo a Casalpusterlengo. A casa. Ma con la consapevolezza che questo mix di attività sportiva, cultura, paesaggio, storia e socialità, può essere garantito solo dalla nostra amata bicicletta. Senza dimenticare la ricchezza della Toscana e, diciamolo, anche dei toscani.

